

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Bush e Shamir

MARCELLA EMILIANI

Il presidente americano Bush chiede al Congresso un rinvio di quattro mesi per l'erogazione di un prestito di dieci miliardi di dollari a favore d'Israele, destinato a finanziare lo stanziamento nella terra promessa degli immigrati ebrei provenienti dall'Unione Sovietica. Israele s'inalbera, contesta agli Usa la «strumentalizzazione» del prestito, dicendo che l'insediamento degli ebrei sovietici non ha nulla a che vedere con la politica e tanto meno col processo di pace che dovrebbe avviarsi ad ottobre: è semplicemente «come recita il governo di Tel Aviv - un problema umanitario» e come tale deve essere risolto al più presto possibile, senza aspettare i risultati della storica Conferenza, che potrebbero anche tardare.

Sempre che ad ottobre il clima internazionale, quello interarabo e quello sempre un po' burrascoso tra Washington e Tel Aviv consenta la convocazione della medesima. Chiediamoci allora se la proroga del prestito americano chiesta da Bush al Congresso con uno slogan perlopiù inconsueto per lui («vogliamo dare una possibilità alla pace») possa costituire davvero un passo avanti verso la pace o rischi invece di arenare l'intero processo riducendo i margini di flessibilità d'Israele.

Tutto sta proprio nella natura del problema «ebrei sovietici» che lungi dall'essere solo umanitario ha una valenza altamente politica. Non a caso gli immigrati vengono insediati soprattutto nei territori occupati, a Gaza, nel Golan, e in Cisgiordania. I loro villaggi nuovi di zecca in pieno deserto di Giudea o sulla stretta riva occidentale del Giordano sanciscono di fatto il possesso israeliano dei territori stessi, rendendo in prospettiva molto problematica la loro restituzione ai palestinesi.

Ma oltre questo fatto compiuto, così tipico della realpolitik israeliana, gli ebrei sovietici consentono ad Israele di fugare un incubo che per tutti questi anni li aveva ossessionati: salvaguardare finalmente la natura ebraica dello Stato stesso, messa in pericolo in prospettiva dalla crescita esponenziale della natalità araba ancora e soprattutto nei territori. In soli due anni sono riusciti ad immigrare dall'Unione Sovietica 350 mila ebrei, una iniezione di sangue prepotente in un paese che conta poco più di cinque milioni di abitanti, di cui uno arabo, concentrato a Gerusalemme, Est, Gaza e Cisgiordania.

È un aspetto quest'ultimo molto sentito e dibattuto all'interno d'Israele dove il muro della razza è ancora saldamente incolmabile. Lo stesso ministro degli Esteri Levy del resto, senza accorgersene, due giorni fa ha smontato il suo governo quando, rispondendo al discorso di Bush, ha protestato che Israele è disposta a mangiare solo pane e acqua pur di non mettere a repentaglio la propria sicurezza. Il problema umanitario dunque è un problema di sicurezza e di non poco conto. Gli Stati Uniti l'hanno finalmente capito, e soprattutto si sono decisi ad anteporre alle priorità di sicurezza israeliane la priorità assoluta della pace.

Con la sua richiesta al Congresso allora Bush ha certamente impedito che l'iter dell'auspicata Conferenza sia bloccato da una seiva ancor più fitta di insediamenti nei territori; con la medesima richiesta si è pure guadagnato ulteriori simpatie nei paesi arabi abituati a vedere gli Stati Uniti appiattirsi sulla desiderata israeliana, ma - a meno che la lobby ebraica non spinga il Congresso Usa ad erogare subito quei dieci miliardi di dollari - ha spinto Israele ad irrigidirsi come non aveva più fatto dopo l'assenso dato da Shamir alla Conferenza di pace.

E Israele ammonta sulle proprie irrinunciabili esigenze di sicurezza potrebbe significare una trattativa estenuante su di un fronte già molto faticoso per il mediatore sul terreno, il segretario di Stato americano Baker, cioè il fronte della composizione della delegazione palestinese alla Conferenza.

Per il potente e saggio Bush, il Medio Oriente rimane dunque una faccenda maledettamente delicata. E questa volta, più di tante altre occasioni perdute, gli Stati Uniti devono mostrare al recalcitrante Israele che il mondo nuovo sul quale si ritrovano a dominare incontrastati non può più restare in bilico su di un conflitto che ha ormai compiuto 43 anni.

Intervista ad Aldo Tortorella «Il Pci non è stato il Pcus. Senza uno sforzo unitario la sinistra in Italia sarà perduta»

Per me il comunismo è un «punto di vista»

«Nella discussione che nella sinistra e sulla sinistra si è aperta in Italia dopo gli avvenimenti sovietici io vedo molti elementi di una analisi che è necessario condurre a fondo. Sarebbe gravissimo non capire che si è aperta un'altra fase della storia contemporanea e, dunque, anche della vicenda di chi vuole cambiare la società. Tanto più bisogna reagire a quella parte del dibattito che appare chiaramente strumentale, dettata da fini interni poco nobili, improntata alla confusione e spesso alla volgarità. Non ci sono ritratti appesi alle pareti della stanza di Aldo Tortorella, al quarto piano di Botteghe Oscure, ma il leader di quelli che nel Pds, con un'espressione caldeggiata proprio da lui, si sono definiti «comunisti democratici», sente il bisogno di tornare in termini critici sul suo rapporto con la tradizione del Pci, di dire la sua mentre intorno crescono le polemiche e le invettive sulla «morte del comunismo».

Tortorella, ma è davvero utile questa discussione? Non cominciate ad avere la sensazione che la sinistra stia ricadendo nel vecchio vizio di un'infatuazione di recriminazioni interne di disparate ideologiche, di cui poco si comprende il legame con la realtà e la politica di tutti i giorni?

Io penso che tutto ciò che può far comprendere meglio la profondità dell'evento che in questi giorni abbiamo visto svolgersi in quella che era l'Unione sovietica è utile. È salutato un sistema che era morto da tempo, questo era inevitabile e giusto. Ma, certo, anche lo sono colpito, a volte stupefatto, dalla leggerezza delle folgorazioni sulla storia del secolo, e dentro questa sulla storia dei comunisti italiani, che in queste settimane hanno colto molti. E, lasciamelo dire, spesso sono intellettuali tra i più vicini al vecchio Pci. È inquietante questa tendenza a liquidare con la fretta di chi teme di perdere l'ultimo treno una vicenda che ha segnato un secolo. Che ha coinvolto per decenni forze intellettuali fra le più vive del mondo intero e moltitudini di donne e di uomini. Tutti pazzi, tutti vittime di un'allucinazione? Non si può fare la storia senza vedere le terribili tragedie, ma insieme il richiamo al risveglio degli oppressi, le lotte contro il fascismo, il nazismo, il colonialismo e, in Italia, la battaglia per la democrazia. Anche tutto questo ha cambiato il mondo, e gli stessi sistemi capitalistici. Accettare la rimozione, l'abituazione, vuol dire anche cercare di sfuggire ad un'autocritica pur necessaria e, dunque, rendere più difficile la comprensione dei compiti del presente. Ma proprio oggi, dopo il crollo definitivo di un modello insostenibile, gravano sulla sinistra responsabilità nuove e più rilevanti.

Tutto questo riguarda però chi si richiama agli ideali comunisti.

Non lo credo. L'offensiva non è diretta soltanto a cancellare coloro che vogliono chiamarsi comunisti. In Germania e altrove l'attacco è contro i socialdemocratici. Si tratta di spegnere ogni idea socialista e la speranza stessa del cambiamento. Ma oggi vediamo ancor meglio la verità: il fatto che da Bobbio è fallito il movimento comunista, ma restano da risolvere i problemi che aveva tentato di affrontare. Anche per questo ho proposto e propongo al Pds e ai suoi istituti di ricerca di farsi promotori di uno sforzo di studio e di una discussione non viziata da pregiudiziali da proporre a tutti i militanti della sinistra.

Tu parli di una ricerca e un approfondimento sul piano storico. Ma non è molto ideologico il discorso sulla «morte del comunismo»?

Certo, ma se si supera da una parte la fatua ossessione di chi pensa di avere sconfitto per sempre ogni volontà di trasformazione, e dall'altra una sensazione di angoscia e disperazione, anche questa discussione sulle idee ha un valore molto importante. Del resto se non lo credessi, non continuerei a dimmi comunisti...

Che cos'è stato, allora, e che cos'è per Aldo Tortorella il comunismo?

Si, rispondo per me, non a nome di altri. A me sembra chiara che questa parola ha spinto i comunisti italiani verso una pratica e un'attuazione piena della democrazia. Perché, ancora prima della svolta di Berlinguer nell'81, i comunisti in Italia aveva un significato opposto a quello che storicamente aveva assunto a Est e in altre esperienze, pur diverse tra loro. Credo che il punto più importante sia questo: non solo nel modello sovietico, ma in molte esperienze concrete, pratiche e teoriche, di molte correnti comuniste questa parola ha indicato sostanzialmente un progetto di società, un sistema. Il crollo in Urss non conclude solo la storia del comunismo sovietico, ma rende ancora più evidente come sia insostenibile una visione del comunismo intesa come modello di società da sovrapporre alla libera dialettica sociale.

Ma se non è un progetto di società nuova, che cos'è allora?

Io penso che proprio l'esperienza storica dei comunisti italiani autorizza un'interpretazione radicalmente diversa. L'ideologia comunista deve smontare a un'analisi critica della realtà sociale e alla costruzione di valori e proposte da sottoporre democraticamente alla società. Io penso che questa non sia un'astrazione. I comunisti italiani hanno svolto una funzione progressiva quando, appunto, hanno compiuto un'analisi critica della realtà e, appunto, individuando così valori e proposte corrispondenti a necessità effettive e a movimenti reali della società.

«L'esperienza del Pci dimostra che per comunismo si può anche intendere un punto di vista critico per trasformare democraticamente la società, non un modello ideale da imporre». Aldo Tortorella, leader dell'area dei «comunisti democratici» del Pds, respinge semplificazioni e «volgarità» nel dibattito sulla «morte del comunismo», ma invita a approfondire una seria riflessione storica e culturale. «Guai se non vedessimo che si è aperta una nuova fase della storia contemporanea: alla sinistra spettano responsabilità nuove e più gravi». Una risposta a De Giovanni.

ALBERTO LEISS

Con Biagio De Giovanni poteremo dire che questa volta è stata nella testa di qualcuno, ma non appartiene alla realtà storica e ideale del comunismo. La vicenda del Pci è stata in tanta parte una vicenda di errori, e comunismo e democrazia non si possono declinare insieme. E alcuni giungono a consigliare al Pds: liberati degli ultimi equivoci sul comunismo e da chi li rappresenta...

Francamente, non capisco come De Giovanni, che è professore di filosofia, abbia potuto militare tanto tempo nel Pci se pensava che, in buona sostanza, non vi fosse altro comunismo che quello sovietico. E chi dice che l'idea comunista e la democrazia sono incompatibili deve presentare 50 anni di storia del Pci come quella di un ammasso di schizofrenici. Vi fu, nel vecchio Pci, una parte che manteneva una doppiezza, che sognava l'ora X. Ma fu combattuta e sconfitta. Proprio da quel Togliatti che ci si chiede di incenerire. E quanto a certi liberali che ci vogliono buttare fuori, mi viene da dire che s'accomodino. E comunque un fenomeno istruttivo: gratta certi liberali e troverai stalinista.

Anche chi respinge certe nuove forme di anticomunismo, penso all'intervista all'Unità di Bassolino, calca la mano sugli errori e sui ritardi del Pci.

Non solo Bassolino, ma anche Ingrao, che è stato il primo in tante critiche di fondo, e l'intera area a cui io appartengo, insistono su questo tema. Proprio perché sostengono che la rimozione del passato non è una cosa seria sentiamo di dover andare a fondo nell'analisi. Ma la questione è: perché quei ritardi e quegli errori, ampiamente denunciati? Io penso che l'origine è molto profonda: ed essa sta - ma anche qui parlo solo per me stesso - nel tipo di cultura politica del nostro gruppo dirigente storico.

Parti del leninismo di Gramsci e di Togliatti?

Il Lenin di Gramsci non ha niente a che vedere con il cadavere imbalsamato della Piazza Rossa. Quel Lenin è visto e trasformato secondo una cultura stalinista. E lo storicismo ha grandi meriti: evitò al Pci il dogmatismo, portò ad una seria lettura della storia italiana e condusse, dunque, a grandi risultati e successi. Ma il suo limite, che Gramsci denunciò ma che non poteva egli stesso superare, sta nel relativismo etico e dunque in un possibile scardinamento: quello di considerare i vincitori come gli interpreti della realtà e dunque della razionalità. Chi vince ha

più ragione» degli altri in un determinato contesto, ma può anche aver torto su questioni di fondo. Dovrebbe ricordarsi che oggi è passato ad una sferzata acritica nell'esaltare il capitalismo vincente.

Ma un comunismo come punto di vista critico, e non modello di società, quale tu lo definisci, quale rapporto effettivo ha con la tradizione marxiana?

Per gli appassionati di filologia politica potrei ricordare che nella stessa recente discussione congressuale noi ci siamo impegnati in una riflessione che ci ha portato a parlare, nella prima mozione al congresso di Bologna, di un «orizzonte comunista», e nel successivo documento presentato a Rimini, di un «punto di vista comunista». Il rapporto con la tradizione teorica è, appunto, un rapporto critico. Nel pensiero di Marx, nell'esperienza storica del movimento operaio, e nell'opera di Gramsci, si possono trovare punti di riferimento, categorie concettuali, elementi di analisi. Ma essi stessi vanno sottoposti a una continua indagine. Credo che, ad esempio, rimangano valide categorie come quelle dello sfruttamento e dell'alienazione nei rapporti di produzione capitalistici. Ma vanno reinterpretate e rivissute col mutare concreto dei metodi di produzione e della società. Un punto di vista radicalmente critico non sopporta semplificazioni, soluzioni teoriche sbrigative.

Da questa posizione teorica, ideale, ricivi la convinzione che la parola comunista stia ancora «spendibile» politicamente?

Intendiamo così, può esserlo, e può non esserlo. Dipenderà dalle effettive capacità di proposta ideale e politica di coloro che si dicono comunisti.

Luigi Pintor ha scritto: ormai è meglio che i comunisti stiano coi comunisti, i riformisti coi riformisti...

Il punto di vista che ho cercato di illustrare ha uno sbocco politico ben diverso dall'idea che i comunisti debbano farsi partito ad ogni costo. Il Pci era un grande partito perché conteneva tante posizioni diverse. Il termine «comunista» non è stato più voluto dalla maggioranza il che significa che non era più espressivo della pluralità dei punti di vista. Questa realtà non si cambia. Un punto di vista comunista può essere propositivo solo se accetta di misurarsi in modo ravvicinato e senza esclusionismi con altri punti di vista diversi. Questo è il senso dello stare nel Pds. Mi sembrerebbe utile contribuire a costruire un partito con una cultura politica e una pratica di alternativa reale.



È una tragedia della sinistra, e della sinistra italiana in particolare, il fatto che ogni diversità di cultura e di identità cerchi immediatamente uno sbocco organizzativo autonomo e una conseguente rottura e divisione. Per questo sono stato contro la scissione. Proprio per la lezione dei comunisti italiani penso che la sinistra sarà perduta senza uno sforzo per l'unità e per l'Unità. Con sette partiti che si dicono più o meno di sinistra in Italia non si farà molta strada.

Molti osservano: se avessero vinto Ingrao e Tortorella, e oggi il Pds si chiamasse ancora Partito comunista, non sarebbe un bel guaio?

Non voglio riaprire una discussione conclusa al congresso, ma nemmeno eludere la domanda. Il punto della nostra discussione congressuale - almeno per me - non era tanto se si dovesse fare una svolta, ma quale senso attribuire. Resto convinto che doveva essere quello di evitare ogni possibile omologazione tra l'esperienza del Pci e quella del modello sovietico. Al contrario pensavo che la via era quella di esaltare le differenze dei comunisti italiani e di trarne tutte le conseguenze teoriche e pratiche. È stata scelta una strada diversa. Oggi si vede che il mutamento del nome non basta più. Ci si chiede di ripudiare ogni aspetto del passato. E cioè, puramente e semplicemente, di scomparire. Ma noi non fummo il Pcus.

Ma per l'oggi che cosa suggerisci al Pds? Abbiamo parlato dello scarto ideale in alto. E qui che ha veduto l'esenza del problema della sinistra?

La cosa essenziale è il campo concreto della politica. Sento che siamo in affanno. Tutta la sinistra è in affanno, anche il Pds, di fronte ai problemi drammatici del mondo che cambia e del nostro paese. Il mondo unificato non è meno esplosivo di prima. L'Est e il Terzo mondo tracciano. E, qui da noi, il dilagare della mafia, una crisi sociale che si aggrava, il debito pubblico insostenibile, il respingere dei liberalismi e dei nazionalismi anche in casa nostra. Questo affanno ognuno, dal suo punto di vista, deve contribuire a superarlo. Mi sembra che la sinistra sia ancora orfana di un'analisi delle stesse contraddizioni che la sua azione ha determinato nella società occidentale. Veramente lo «stato sociale» è il confine massimo a cui si deve attestare l'elaborazione della sinistra? Non abbiamo niente da dire sull'estendersi di un malessere sociale profondissimo, non solo in Italia? Sul disagio di grandi masse giovanili, sulla violenza che accompagna il degrado di tutte le grandi città, che dovrebbe essere le vetrine del modello occidentale vincente? Davvero il fallimento ad Est ci obbliga a questa totale timidezza nell'analisi degli attuali rapporti di produzione, delle loro contraddizioni, e nelle indicazioni di nuove possibili soluzioni? Sono queste le domande in cui tutti, a sinistra, dobbiamo tentare di dare risposta.

Si può evitare che a Est scompaia anche l'idea del socialismo democratico?

UMBERTO MINOPOLI UMBERTO RANIERI

Non apparteniamo proprio, Minucci lo sa, alla categoria dei «convertiti dell'ultima ora». Lasciamo stare perciò le «tardive lezioni» e torniamo alla questione posta nel nostro articolo sui Minucci dei giorni scorsi. Il «collo del comunismo» rischia di determinare una delegittimazione totale per un lungo periodo, nell'Est dell'Europa e in Urss, della cultura, dei valori, delle finalità socialiste. Non è un problema ideologico. È questione di cui, almeno in parte, dipenderanno i caratteri che assumerà all'Est il processo di transizione alla democrazia e al mercato. Se così stanno le cose occorre chiedersi (e deve farlo soprattutto una forza della sinistra europea e che sarà nell'Internazionale socialista come il Pds) quali siano le condizioni per la ripresa in Urss di una forza di ispirazione socialista. Pensa il compagno Minucci che essa possa rinascere evitando un'esplicita discontinuità teorica e politica non solo con la «degenerazione» staliniana del socialismo dispotico ma con i «punti fermi» della tradizione «comunista» tra il 1918 e il 1921 e «idealmente» tra il 1902 e il 1904 con la frattura tra bolscevichi e menscevichi.

Ma per l'oggi che cosa suggerisci al Pds? Abbiamo parlato dello scarto ideale in alto. E qui che ha veduto l'esenza del problema della sinistra?

La cosa essenziale è il campo concreto della politica. Sento che siamo in affanno. Tutta la sinistra è in affanno, anche il Pds, di fronte ai problemi drammatici del mondo che cambia e del nostro paese. Il mondo unificato non è meno esplosivo di prima. L'Est e il Terzo mondo tracciano. E, qui da noi, il dilagare della mafia, una crisi sociale che si aggrava, il debito pubblico insostenibile, il respingere dei liberalismi e dei nazionalismi anche in casa nostra. Questo affanno ognuno, dal suo punto di vista, deve contribuire a superarlo. Mi sembra che la sinistra sia ancora orfana di un'analisi delle stesse contraddizioni che la sua azione ha determinato nella società occidentale. Veramente lo «stato sociale» è il confine massimo a cui si deve attestare l'elaborazione della sinistra? Non abbiamo niente da dire sull'estendersi di un malessere sociale profondissimo, non solo in Italia? Sul disagio di grandi masse giovanili, sulla violenza che accompagna il degrado di tutte le grandi città, che dovrebbe essere le vetrine del modello occidentale vincente? Davvero il fallimento ad Est ci obbliga a questa totale timidezza nell'analisi degli attuali rapporti di produzione, delle loro contraddizioni, e nelle indicazioni di nuove possibili soluzioni? Sono queste le domande in cui tutti, a sinistra, dobbiamo tentare di dare risposta.

Che siano superate dai fatti le ragioni che di lì portarono alla contrapposizione tra comunismo e socialdemocrazia è ormai, del tutto evidente. Che si possa ricomporre il movimento socialista senza riconoscere, onestamente, che la socialdemocrazia ha avuto ragione sul leninismo lo è un po' di meno. Il Pds può farlo senza vanto. Esso nasce valorizzando la parte positiva e originale della esperienza dei comunisti italiani. Di una forza (ecco la originalità) non riducibile ad una variante nazionale del comunismo mondiale perché, pur tra contraddizioni e ritardi, aveva saputo ispirare, in grande misura, nel dopoguerra e soprattutto negli ultimi vent'anni, la propria storia reale ad obiettivi democratici e socialisti. Ed è questo che probabilmente sfugge anche a Flores d'Arcais nella sua sbrigativa liquidazione della complessa vicenda del Pci nei decenni della Repubblica. Rassicuriamoci, infine, Minucci. Noi non intendiamo «emarginare» nessuno. Viaddio: siamo socialdemocratici (e, sapesse Minucci, che fatica è costato potersi definire tali) anche perché senza nostalgia verso ogni tipo di monolitismo. Hanno diritto di esistere tut e le idee (anche le più improbabili)

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldorola, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Caro Flores, forse hai sbagliato porta

trorivoluzionari e le insurrezioni armate contro i comunisti al potere» e si esaltava «la vigilante attenzione del proletariato che seppre reprimere con inflessibile energia ogni tentativo del genere». Il riferimento era appunto al delitto Matteotti, dal giornale socialdemocratico *Giustizia*, tra la polizia fascista e quella sovietica. In questa nota Gramsci esalta «la storia eroica» della Ceka come «strumento portentoso» della Rivoluzione



ricordando come erano state repressi nel 1919 «i volti di pochi operai» e «cospicui economici fomentati da socialdemocratici», a Pietrogrado «assediata dalle orde di Denikin» e a Tula, alle porte di Mosca, anch'essa assediata dai cosaci bianchi. Il Gramsci dei Quaderni del carcere non rinnega quella sua scelta di fondo anche se prefigurava un diverso cammino della rivoluzione socialista in Italia. Volete spargere il vento le ceneri di Gramsci, distruggere i suoi ritratti e forse i suoi libri (almeno quelli in cui sono scritte le pagine sulla Rivoluzione d'Ottobre)? Caro Flores, bisogna essere coerenti e consequenti: dovremmo decidere se autonomamente di non scrivere più sul giornale «fondato da Antonio Gramsci». Del resto hai sempre a disposizione quello fondato da Eugenio Scalfari.

«L'ultimo segretario del Pci, Occhetto, se non ricordo male, era membro della Direzione del Pci da oltre vent'anni e pronunciò un bel discorso ai funerali... Togliatti. Considero quindi una discriminazione quella opera di Flores nei confronti di Occhetto. L'ha fatta perché l'attuale segretario del Pds contro tutto e contro tutti avrebbe fatto la svolta del 1989? Non scherziamo, io sono fra coloro che hanno sempre riconosciuto ad Occhetto il merito e il coraggio politico di avere proposto quella svolta, anche quando non ho condiviso le sue posizioni. Ma quella indicazione fu possibile d'altra parte c'era quel Pci, costruito da Togliatti, Longo, Berlinguer, Natta, Amendola, Ingrao, Pa Etta, Di Vittorio, Terracini, Bulfini e altri delle generazioni successive, successive anche alla mia. Occhetto che sto lo sa bene e del resto l'ha sempre detto. Di questo Pci «vero», della sua storia sulla realtà di questo paese, bisogna discutere con serietà per capire quali sono stati i suoi meriti e i suoi errori.

E perché io non come Alfonso Leonetti, di cui parla Flores come vittima di Togliatti, sono tornati a militare nel Pci senza abbiurare il leninismo passato, con un patrimonio critico ed esperienze amare accumulate negli anni dello stalinismo. Come fu anche per Valdo Magnani.

Leonetti mi regalò, nel 1983, un rarissimo volumetto in cui sono raccolti i documenti pubblicati dal Partito comunista d'Italia nel 1921. Nella lettera affettuosa che mi scrisse ricorda con orgoglio il suo essere un «compagno del '21 che si ritrovava a suo agio fra noi». E allora, caro Flores, sarebbe stato più onesto dire che hai sbagliato porta. Non perché vogliamo fare del Pds un partito in cui si ritrova solo chi è stato nel Pci, ma per fare una grande forza in cui il nucleo vitale di quel patrimonio non venga disperso bensì integrato con altre culture, storie ed esperienze che si ritrovano e arricchiscono il grande fiume del socialismo italiano ed europeo. Forse è proprio questo che Flores non vuole.